

UNIONE GENERALE DEGL'INSEGNANTI ITALIANI PER LA GUERRA NAZIONALE
COMITATO LOMBARDO e SEZIONE PAVESE

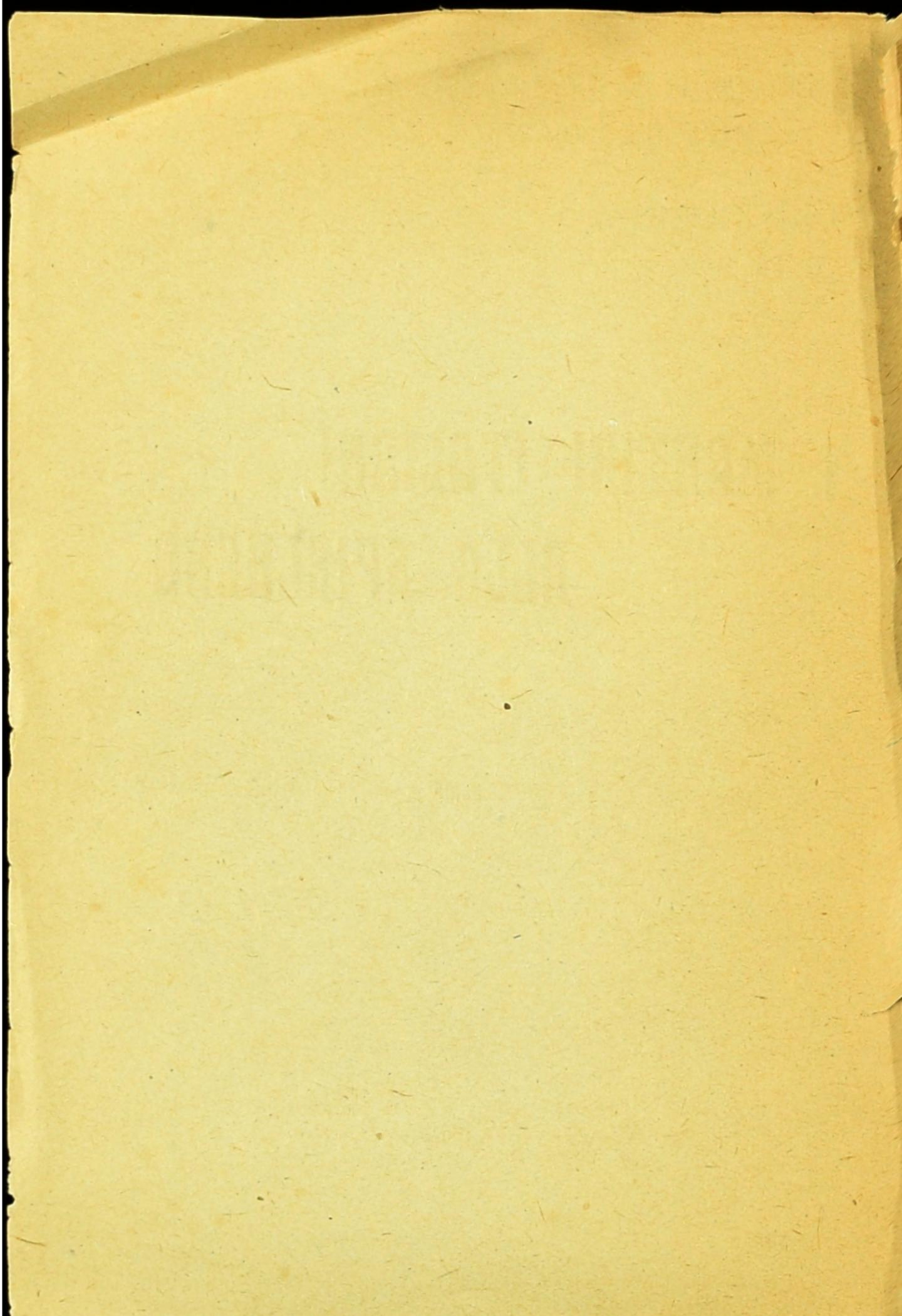
MISC: GUERRA

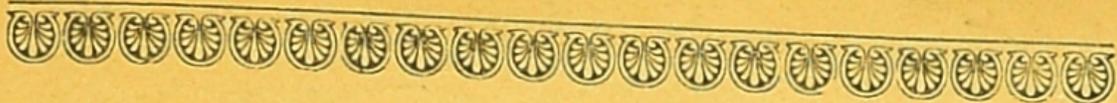
1517

I MARTIRI ITALIANI ALLO SPIELBERG

Branî estratti da « LE MIE PRIGIONI » di Silvio Pellico
e dalle « ADDIZIONI » di Piero Maroncelli

PAVIA
Tipografia Popolare
1916





(Da: S. PELLICO, *Le mie prigioni*)

Carcere duro

Accosto alle sue mura (*), a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca.

Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto; il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi, prigionieri di Stato, eravamo condannati al carcere duro.

Il pranzo

Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'urto contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingoiare qualche cucchiaino di minestra: non mi fu possibile.

Il vestito e i ceppi

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni, mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un

(*) Di Brünn.

giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra, ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione, disse ad una guardia, credendo ch'io non capissi il tedesco: — Malato com'egli è, si poteva risparmiargli questo giuocó; non passano due mesi, che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn!* (fosse pure!) gli diss'io, battendogli colla mano sulla spalla. —

Il pover'uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se n'andò compassionandomi.

Vitto d'ospedale

Il medico vedendo che nissuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingoiarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch'io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente ch'io m'attenessi al *quarto*. Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de' miei compagni, che essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente.

La catena

L'incomodo della catena a' piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch'io reclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico, che per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi; ed essere necessario, ch'io m'avvezzassi ai ferri.

Le lettere

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinch'io scrivessi ai parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L'unica fu dessa che, in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna, quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso dei nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Perquisizioni

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita.

Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato concesso dal governatore, il carcere divenne una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata. Ogni mese veniva, in gior-

no indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, ci scuocivano i pagliaricci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta metteami la febbre (*).

Notizie della famiglia

Il timore ch'io aveva che i miei genitori non fossero più in vita, venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunziarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'Imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch'ella ha a Torino.

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò: è sempre una prova di benignità dell'Imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell'Imperatore; ma ella sentirà che m'è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ho perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m'è stato imposto.

E così se ne andò.

Indi a parecchi mesi, un annunzio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

(*) Così scriveva il Pellico, spirito mite, profondamente religioso, incapace di odiare!

(Da : P. MARONCELLI, *Addizioni* alle *Mie Prigioni* di S. PELLICO)

Nelle carceri di Venezia (*)

Foresti, Munari e Solèra furono i soli a cui si disse che la sentenza di morte dovea eseguirsi in loro. Un senatore venne a bella posta di Verona a Venezia, e recò questa nuova a ciascuno degl'individui in particolare. E dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell'imperatore, che diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati, nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti.

La proposizione fu loro fatta, — e tutti e tre risposero: « Bisognerà bene che subiamo la pena di morte, poichè non abbiamo che rivelare ».

— « Ebbene sia così », — ripigliò il senatore, ma l'avvocato Solèra si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non lo credo.

— Non crede a me? non crede al chirografo imperiale? Questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. La scena ch'ella ora mi fa è una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per parte mia nulla ò a dire. —

Il senatore andò su tutte le furie, e separati Solèra, Foresti e Munari, fece loro incatenare piedi, mani e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant'anni, gli disse:

— « Signor senatore, ella mi vede con le lacrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le sprema. La

(*) Includiamo anche questo brano, sebbene non riguardante lo Spielberg, per il grande interesse che esso presenta.

prego di cessare da una inutile crudeltà: guardi i miei polsi, sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più, — ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni ». —

Il senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e Foresti credettero veramente che nulla avendo a rivelare, le parole precisissime dell'imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica e sparse sangue in abbondanza; il giovine volea sottrarsi al rabbrivente genere di supplizio che lo attendeva — la forca — (sotto l'Austria i soli nobili hanno grazia di morire decapitati), e giunto nel suo carcere, spezzò una grossa bottiglia di cristallo, e l'ingoio tutta a piccoli pezzetti.

Sorvegliati come eravamo, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, e il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi.

— « Abbiám voluto spaventarli (diss'egli) col buon intento di scoprire il male e tagliarlo sino alla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare, io spero, che siccome clemenza à già parlato condizionalmente al core dell'imperatore, ora gli riparlerà senza condizioni ».

A capo d'un mese venne la commutazione della loro pena; — venti anni di carcere duro sullo Spielberg.

La fame

Villa, che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina, ed avea assoluta necessità di pasto fortissimo: non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame, e che è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costruzione fisica potevano nudrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo sofferta tutti, ed Antonio Villa non ne fu vittima sola: questa terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

La zuppa

Quella broda si chiama propriamente in tedesco *brenn-zuppe*. Due volte all'anno il trattore dello Spielberg faceva soffriggere farina con lardo, e quando era giunta a cottura la riponeva in grandi olle che la con-

servavano di sei in sei mesi. Quindi ogni mattina attingeva con larghi romaiuoli, e versando nell'acqua bollente, attendeva che la farina si diluisse. Questa è la *brenn-zuppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva, ma allo Spielberg era stomachevole. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di sègala che dentro vi erano; le deponeva sopra uno scacco di carta euforetica (di cui ci servivamo come di tovaglioli e d'asciugamani), ed all'ora del pranzo le aggiugnea nel vaso della scarsissima zuppa.

La visita. Un giudizio sugli Austriaci

L'animo mio rifugge dal narrare le particolari sevizie che occorreano ogni volta all'occasione di questa tormentosa visita. Dopo le genuine dichiarazioni che abbiamo fatte d'aver trovato per ogni dove uomini discreti e compassionevoli, non sarà forse credibile se dico che ogni rispetto a cui s'avea pur diritto come uomini, era violato, e che il procedere de' visitatori giungeva fino a brutalità. Eppure è così, e lo è per lo stesso motivo che à fatto sinora considerare il popolo austriaco, da tutti gli storici, come il problema o piuttosto l'enigma della razza umana. L'austriaco è buono, — e vi commette una crudeltà, una sevizie, con vera e sentita religiosità d'animo!

« *Es gilt des Kaisers dienst* » (si tratta di servire l'imperatore'). Sono parole che il gran Schiller mette nella bocca d'Ottavio Piccolomini, nell'atto che commette un delitto che le leggi puniscono col taglio del braccio; — e queste parole dipingono per eccellenza il carattere austriaco. L'Austriaco non ha per sua coscienza un tipo di giustizia o d'ingiustizia assoluta: egli non vede giustizia e ingiustizia che attraverso la volontà imperiale. Il più abbietto ufficio, se è fatto per servire l'imperatore, nobilita; il più rivoltante, per la stessa condizione, è eseguito con devotamento, con abnegazione, con entusiasmo, quasi fosse atto eroico, di cui, con molta buona fede, ognuno si fa altero.

Il signor dirett. gen. di polizia, *und gubernial rath* (e consigliere di governo), venne a farci la prima visita inquisitoria, il giorno 17 marzo. Era con lui certo Pancraz, suo aiutante, che noi chiamavamo Draghignazzo, solamen-

te per molta somiglianza che avea col diavolo di questo nome che Dante à descritto nel suo Inferno, e non per cattiveria che abbiámò durata da lui. Era un *buon diavolo*, in verità di termini, — e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra: erano sette camere, si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano, — due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l'acqua e due cucchiali di legno, non si sa capire che cosa vi fosse da inquirere per dodici ore: ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e guardasse bene se tra quella v'era qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiali non aveano segreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa, e lasciati così: allora il signor direttore generale di polizia, trasse di tasca un coltello, e cominciò a scuire tutte le costure de' pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in una indignazione che non provai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso ciò che si faceva e chi lo faceva, ch'io mi sentia avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d'umana sembianza, fregiato di decorazioni, e trascinate così nella polvere la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall'altro lato io avea il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre; Pellico, da tre quarti d'ora in camicia, attendendo che la nefanda scuittura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, gl'intimai con voce tremante e mal reprimente l'immenso disprezzo ch'ei mi svegliava, di dare una coperta all'amico mio. — « *Donnez une couverture à mon ami.* »

— « *Je ne puis pas, il faut qu'auparavant je décousse tout cela.* »

— « *Donnez la couverture; rien n'empêche que vous ne décousiez après, autant que bon vous semble.* »

— « *Nein ich.... (no, io....)* »

— « *Gib eine Decke, sage ich dir!* » (Ti dico di dare una coperta). E credo nel mio cieco furore avrei avu-

to forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro, e sbattergliela sulla testa. Per fortuna il buon Krall prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta disse al signor direttore: — « *Dass, dass* ». - « *Ach! eine cotze!* » - rispose egli tutto attonito. « Io non capiva che sotto il nome di *couverture* e di *decke*, intendeste *eine cotze*. *Je croyais que vous demandiez de couvrir, oder decken, votre ami, avec les habits que je suis en train de découdre. Voilà eine cotze* » — e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare perchè Schiller avrebbe fatto. Ma Schiller con una visibile ripugnanza, tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— « Aspettate, aspettate », — e volto a me disse: — « Là quella boccetta che contiene? » — Rispondo sgarbatamente, — « Un resto di medicina ».

— « Schiller, prendetela ». — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora, disse al signor direttore con certa solennità (e quasi sillabando) la parola *mé-de-ci-ne!* (me l'aveva portata egli un'ora prima).

Wahr? (vero?) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti un po' più lunghi, già borbottava: *Kosten...* (Assaggi...), ma non terminai quella impertinente frase, il sig. dirett. fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore che la nobile ripugnanza e quasi indignazione del buon Schiller, viene dacchè ei non era Austriaco, ma Svizzero.

Sequestri

Il dì dopo fummo chiamati a processo, per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati.

A Pellico un paio d'occhiali, — a me un occhialino.

A Pellico una forchetta di legno, — a me pure una forchetta di legno.

Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia di-

mandò: — Chi le à dato il permesso di tenere questi occhiali?

— Tutti e niuno; da tre anni che sono sullo Spielberg, ànno sempre riposato sul mio naso, — dalla notte in fuori. Così era anche in libertà. Il governatore signor conte Mitrowsky, il soprintendente della casa, ella stessa me li à sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ò mai visti... non mi ricordo... è cosa irregolare... non posso restituirli.

E' incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse: — « Signore, ella fa più che l'imperatore: questi mi à condannato a quindici anni di carcere duro, ma non m'à tolto il senso della vista. Ella invece m'acceca. Oh Dio! una delle mie più grandi consolazioni era di vedere il sole... Allora mi pareva d'essere in Italia... ora non lo vedrò più! » — Il direttore si strinse nelle spalle, e passò ad altra richiesta.

— Una forchetta di legno! ma sa ella che è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno?

Silvio era buono, paziente, ma non potea tollerare certe stupide esigenze, se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile: non si potea far entrare nella loro testa (certo più lignea della forchetta) l'innocenza di quella concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi in questa e in mille altre occasioni, la frase proverbiale che corre per tutta Italia, e che è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco: — *Indietro ti e muro*. In siffatti frangenti, Silvio non si riteneva, e con un accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora aveano vestito l'abito infamante de' galeotti, tuonava: — Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno?

L'eccellente signor conte Mitrowsky, ora gran cancelliere ministro di stato, ed allora governatore generale delle due provincie di Moravia e Slesia, — egli che ci avea usati sempre i più grandi riguardi, venne a trovarci e compassionò molto la nostra sorte, ma più ancora l'impotenza in cui era non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette di legno e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste queste miserie sotto sequestro, — *à la bonne heure*; avendo ciò fatto, non posso darvele, *causa pendente*.

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, e innanzi allo stesso imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola che crudele, ma V. E. converrà che non siamo stati condannati a *cecità*, bensì a solo *carcere duro*.

Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, io l'occhialino che erano stati sequestrati.

Fu arbitrio o decisione imperiale? non so; ma so che per le forchette venne decreto negativo.

Sorveglianza personale dell'Imperatore

I due primi (visitatori) portavano principalmente querela sulla pretesa comunicazione che si diceva che noi avevamo con le persone di fuori. Ciò era falsissimo; ma per acquetare sopra siffatti dubbi l'imperatore, si fece disegnare il piano del corridoio ov'erano le nostre tane; la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passeggio; e la diretta immissione del terrapieno al coretto della chiesa. Porte, finestre, aperture d'ogni sorta erano state murate, cosicchè neppure i galeotti (nonchè gli esteri) poteano vederci ne' nostri differenti trāsiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l'imperatore vedeva che le tane ad un'ora ricevevano l'acqua, ad un'altra il pane, ad un'altra il pranzo, ad un'altra le visite: che la tana n.º 1 passeggiava ad ora tale, la tana n.º 2 ad altrettale, e così via via. Dimodochè sua maestà sedendo nel suo gabinetto poteva regolare con certezza migliore di quella del vecchio Schiller, — « ora debbono mangiare, ora bere, ora passeggiare, ora stare immoti ». — Le visite poi che mensilmente facevansi l'avvertivano se tutto era *statu quo*, o altrimenti. A siffatt'uopo, rapporto apposito era disteso, e nel decorso degli anni le seguenti invenzioni (*) furono chiamate col nome d'irregolarità.

(*) Quelle di cui si parla nei brani che seguono. Maroncelli chiama *invenzioni* i diversi modi escogitati dalla polizia per tormentare i prigionieri politici.

Lavori forzati

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un paio di guanti a maglia, di lana greggia: uscito fuori della tana disse al governatore conte Mitrowsky:

— Come? ANCHE guanti?

Il governatore ne appellò al soprintendente ed ai secondini: tutti attestarono che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte per vedere i galeotti indistintamente nell'arbitrio di portare (o no) simili guanti di lana a maglia; — che erano comandati dal medico; — che erano indispensabili per il freddo. Irremissibilmente nel dì appresso ci si levarono i guanti, indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia: — « Chi à dati questi guanti, e chi li à concessi?

— Concedente *ella*; — datori *noi*.

— Concedente *io*? Non è vero.

E' vero. Le ricordo che allorquando è giunto l'inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calze di lana, abbiamo a lei dimandato il permesso di ripararci le mani contro la rigidità della stagione, facendo con lana ed aghi per le calze i guanti siccome tutti i galeotti portano.

— *Tricoter des bas* è volontà imperiale, e quindi loro dovere imprescrittibile, sacro: ma con quella lana e quegli aghi *tricoter aussì des gants, cela dépasse...*

Ed ecco di novo quella buona gente esporsi a udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunciare: ma il nostro patire era troppo oltre spinto da mille altri parti, perchè talora un'occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa maniera di *cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto. E forse andavamo ingannati, e nel nostro inganno dicevamo: — « Obbligarci a lavori materiali, — pazienza! obbligarci per lungo tempo a segar legna, — pazienza! — ma dopo la legna ci àno fatto supplicare per una occupazione di spirito, ed ora che ci accordano? A ciechi, *faire de la charpie*, perchè avendo voluto promuovere rivo-

luzioni per sentimento filantropico, continuino ad esercitarsi in opere pie. A non-ciechi, *tricoter*, perchè oltre ad essere filantropi, essendo anche uomini colti, trovino (nel congegnare *ad uno scopo* una maglia dopo l'altra) un lavoro mentale.» — A noi pareva che *scherzo* e *crudeltà* non potessero congiungersi a più accorto e più squisito trovato. E come in una commedia (che è una specie di *Burbero benefico* di Kotzebue) l'autore consiglia per rimedio al protagonista, *il far calzette*, andavamo in gran collera contra lui, e pensavamo: — « Onde nulla manchi a questo apostata scrittore per servire di manuale a despotti, dovea appunto essere suo suggerimento il far calzette a chi à l'uggia, e i consiglieri imperiali doveano badarvi! » — Questo è certissimo: uomini che sapeano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo, ò veduti montare in furore, divenire idrofobi, per il tormento di far calzetta. Non era l'umiliazione di vederci convertiti in femmine: questa, e l'altra (a lei sorella) di vestirci infamate lane, non ricadean forse su' loro autori? Debbo dirlo a testimonio di verità, ciascuno de' prigionieri di Stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de' suoi aghi da calzetta.

Quand'io segava la legna, quando facea filacce, la mano sola era schiava; il pensiero volava a suo grado: ma per far calzetta, la mente e l'occhio e la mano doveano essere incatenati lì, lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù; e questa seconda, mille volte più intollerabile della prima. Non pensare alla madre, alle sorelle, agli amici! non pensare *al mio dolore!* era ben ciò che di più santificante avesse lo Spielberg!!! Ed anche fisicamente, era cosa stomachevole e mal sana; e per quanti reclami siensi fatti, non si sono mai voluti capire, o piuttosto accettare. Ci veniva dato un grossissimo gomitolo di lana putente (putente perchè era imbevuta d'olio o d'assogna impurissima): la tana n'era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era l'effetto primo di quella fetida esalazione, che rimaneva con noi in pianta stabile. Dopo ciò, quel soprintendente che avea ben intesa la sevizia di negarci le forchette di legno (e quindi ce le accordò), non

fu mai capace d'intendere la sevizia di questo lavoro. Non ci rifiutavamo a' lavori forzati, solo non potevamo far quello. Inutile: à adoperato sgarberie e minacce d'ogni specie. Non è esagerazione, — *minacce brutali!!!* Ho veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa consulta di Lione, indi più volte primo magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena, — rispettabile per carattere e sapere, essere impassibile a' mali fisici ond'è continuamente travagliato, e piangere come fanciullo per l'obbligo di far calzetta, e di consegnarne almeno un paio la settimana. A chi non lo adempiva, le minacce erano, privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, e *rapporti a Vienna*. — (La prima e la seconda restaron minacce.) —

— « Anch'io farò rapporto a Vienna! » — risposi una volta al soprintendente.

— « Crede ella che un uomo a cui dopo l'amputazione della gamba la circolazione del sangue è impedita, e che non può star seduto a lungo senza essere soggetto a dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni), l'imperatore niegherà l'esenzione dal lavoro, e da sì stolto lavoro? »

« Inoltre l'artritide m'ha invasa tutta la persona (pur ora in libertà non ne sono senza), — e depondo-misi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi ».

— Silvio aggiunse: — « Se l'amico mio scrive all'imperatore, dirà tali e tante cose ch'ei ne rabbrivirà, e sarà esente non egli solo, ma tutti. E' tempo che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, possiam dire così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna, ed ai quali ricorremmo contra il lavoro, unanimemente risposero che il lavoro era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in obbligo? e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardirebbe mettere ad esecuzione? — Sarà ella il castigato per tanto ardire! » —

A me poi l'artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici, dopo la visita del signor barone Münch von Berlinghausen.

Il cuscino di Confalonieri

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia.

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezza notte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono della imperatrice spedì un ciambellano alla contessa perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell'angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a Palazzo: l'imperatrice, già ritirata, non potè ricusar di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fù sì irresistibile, che l'imperatrice, scapigliata, corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovet'essere per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo, — ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa, e pagando quattro e sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime; — lagrime, ora d'ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d'amor coniugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi, fu consegnato a' giudici di Federigo che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla paglia, privo d'ogni comodo, non si separò dal cuscinetto, tutti i soprintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo aveano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Il passero e la parrucca

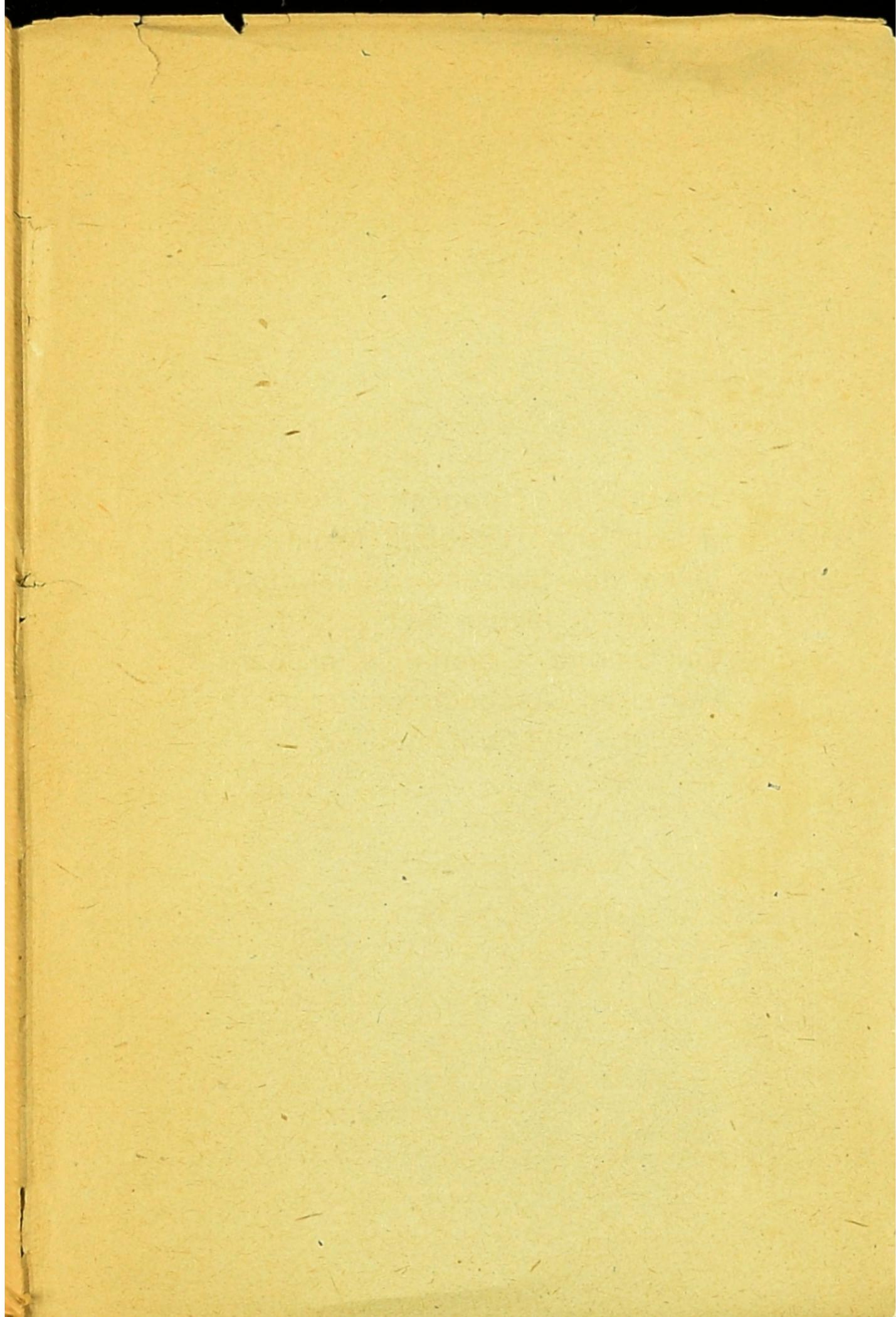
Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*,

ch'ei (non veduto dalle guardie) avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ov'era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s'impadronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all'imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contra siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s'aggiungesse, ch'egli allevando un passero non credeva aver contrafatto alle regole dello Stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso d'averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — « Poichè ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il soprintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria ». — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre domande; il fece: dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il soprintendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il soprintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L'imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu quindi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest'ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarsi, presentando a Villa (invece d'una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.



Presso la Tipografia Popolare
(Pavia) sono vendibili alcune mi-
gliaia del presente opuscolo al
prezzo di favore per le Sezioni
dell'Unione, Comitati di prepara-
zione ed Associazioni patriotti-
che di L. 30 il migliaio.

CUB0484299

149548 (13)